

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXIV - n. 1 - Gennaio-Marzo 2016 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*Testimonianza
di una donna
dal Sinodo*

VITA DEL CENTRO



Il prossimo 24 luglio ricorrerà il quinto anniversario della morte di don Bruno Bertoli; "Appunti di teologia" intende farne memoria offrendo ai propri lettori alcune testimonianze che ne ricordano la persona e il suo particolare "ministero". In questo numero ripubblichiamo l'omelia pronunciata dall'allora Amministratore Apostolico card. Angelo Scola e il ricordo dell'allora Patriarca Emerito Marco Cè, cui fanno seguito tre scritti che mettono in luce il ruolo da lui svolto nella vita del Centro e della nostra rivista.

Nel prossimo numero verranno pubblicati altri interventi su diversi aspetti della specifica e originale "missione" che don Bruno ha esercitato in ordine alla pastorale della cultura nella diocesi di Venezia.

"CHI CI SEPARERÀ...?"

Omelia alle esequie di don Bruno Bertoli

La Liturgia della Parola comprendeva questi testi:

Is 55,10-11; Sal 22; Rm 8,35-39; Mt 13,1-9.

Card. Angelo Scola

"Separarci"... Questa parola che torna nel bellissimo e profondo passaggio della lettera di Paolo ai Romani è ciò che viene al mio cuore, alla mia mente, in questo momento di congedo dalla delicatissima persona di don Bruno. Ma l'apostolo ci conduce al fondo di questo *separarci*, laddove questa esperienza di tristezza e di dolore si controverte e diventa in realtà l'espressione di una unione ancora più potente.

Di che separazione è questione nel brano di Paolo ai Romani? Della ipotesi irrealizzabile della separazione dall'amore di Dio. "Chi ci separerà dall'amore di Dio?" In pochi versetti questo tema torna tre volte e la nostra esperienza di oggi, l'essere davanti alla bara, alle spoglie di don Bruno, è ricompresa in tutti i modi dalla stretta di questo amore. Anzitutto l'esperienza della vita, dell'esistenza di don Bruno. "Chi ci separerà dall'amore di Cristo? La tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?" e il rafforzativo del salmo "Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati pecore da macello".

Ognuno di noi per il suo rapporto personale di conoscenza con don Bruno può mettere dietro a queste parole tratti della sua vita, elementi della sua fisionomia spirituale ed umana, situazioni di prova fisica e di prova morale che egli ha dovuto sostenere. E da tutte queste cose è uscito vincitore, proprio in forza di colui che lo ha amato così come ama noi e questi ultimi anni della sua vita l'hanno ben documentata questa vittoria, nel suo sorriso candido e nei suoi giudizi penetranti. Ma ancor più radicale è la vittoria di questo amore di Dio in questo momento. "Io sono persuaso", e noi siamo persuasi con Paolo, "che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di

Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore”.

Non ci sono elementi creaturali visibili, compresa la morte, e invisibili, secondo la percezione della totalità dell'essere che a quel tempo si possedeva, che possono rompere questa stretta dell'amore di Dio che si è intrecciata con la vita personale di don Bruno, per cui realmente in lui la morte è passaggio, è passaggio alla vita, non alla vita naturale a cui fa allusione Paolo ai Romani, ma alla vita, alla vita per sempre, che per la fede e per la potenza del suo pluriforme ministero è stata da lui anticipata lungo questa esistenza terrena.

In un colloquio, una decina di giorni fa in ospedale, quando era ancora molto sereno, mi diceva che non desiderava passare al Signore in questo momento della sua vita: gli sembrava di aver dato tutto e gli pesava non poter continuare nel suo ritmo abituale, ma era disponibile a tutto e mi dette la percezione che ce l'avrebbe fatta. Il Signore ha disposto diversamente e allora lui ora è con noi secondo la modalità propria di tutti i nostri cari che ci hanno preceduto all'altra riva.

Guai a noi, guai a noi, se la loro presenza scomparisse o si perdesse nei labirinti di una memoria fragile quale può essere la memoria umana.

Altri meglio di me diranno di don Bruno. Tutti noi dovremo fare veramente tesoro di ciò che egli è stato. Ma io un grazie particolare glielo voglio dire perché mi ha sostenuto fin dall'inizio con la sua discrezione e delicatezza, e mi ha appoggiato anche riseratamente in talune scelte delicate e difficili. Fu il primo prete con cui parlai dell'idea del *Marcianum*, un po' tremebondo; egli si buttò a capofitto, mi spinse in tutti i modi, accettò da subito di entrare nel Comitato Scientifico e anche dieci giorni fa mi confermò la bontà della scelta. È solo un esempio dei tanti consigli che con discrezione totale egli sapeva darci; ma sono certo che voi potete produrre testimonianze assai più significative di questa per ciò che riguarda il vostro cammino e la vostra vita.

Un'ultima cosa voglio dire, che sta sicuramente molto a cuore a taluni di voi che me l'hanno segnalata. Egli è stato veramente un servitore fedele, fedele, della parola di Dio come elemento esaltante la libertà dell'uomo e i due brani, la prima lettura e il santo vangelo che sono stati opportunamente scelti, dicono di questo suo carisma straordinario. Basta pensare a certi suoi scritti, a come parlava dei mosaici di San Marco, a come cercava sempre il massimo di serietà nella larghezza della comprensione, la vivezza della misericordia disgiunta dal giudizio. Ha seminato la parola di Dio senza pretesa di successo - ecco il senso del vangelo - dove cadeva, cadeva, il seme, perché troppo forte era la passione verso la libertà dell'altro e troppo evidente era la potenza creativa della parola che egli seminava, come ci ha ricordato il passaggio di Isaia. Allora, mentre affidiamo al Signore il nostro carissimo don Bruno, noi ci assumiamo con le nostre forze la responsabilità di continuarne la missione.

La nostra Chiesa, la Chiesa di Venezia, ha bisogno di sacerdoti che sappiano guardare a queste grandi personalità, a questi grandi vecchi che ci hanno preceduto nel cammino, che ancora oggi ci danno idea di una pienezza di sacerdozio che forse ad alcuni sfugge, sfugge forse ai più giovani. Guardiamo, guardiamo a questi nostri santi - non è necessario avere l'aureola! La nostra Chiesa si irrobustisca perché trovi quella pienezza di cammino a cui l'umanità di oggi aspira. Questa Chiesa di Venezia ha in proposito una grandissima responsabilità nell'intensità affettiva che si stabilisce con i nostri cari che ci precedono all'altra riva, deve diventare una sorgente di creatività cristiana, equilibrata, al servizio di tutti i nostri fratelli uomini secondo l'apertura che don Bruno sempre ci ha insegnato. Per questo realmente chiediamo al Signore di saper vivere questo passaggio nell'ottica della fede e con la decisione di un rinnovato slancio e di un impegno più sensibilmente attento alla domanda inquieta ma verace del mondo di oggi. Amen.

UOMO DEL VANGELO E DELLA CHIESA

Ai funerali di don Bruno Bertoli

† Card. Marco Cè

Nella notte che volgeva dal sabato alla domenica, il Signore Gesù ha chiamato don Bruno Bertoli nella Casa del Padre. Don Bruno: un prete dalla vita esemplare, integro e dal temperamento forte, che nel servizio del Vangelo aveva trovato il suo tesoro e la perla preziosa, e per il Vangelo ha speso la vita. Uomo di cultura, ha dedicato molti anni della sua vita allo studio e all'insegnamento in Seminario e nella Scuola Statale. Fu prete sempre. Qualunque cosa facesse, studiando, scrivendo, insegnando, non ha mai perso di vista due obiettivi: la centralità della Parola di Dio letta nella Chiesa e l'attenzione alla formazione dei fedeli laici, in particolare, per un certo tempo, dei giovani di cui condivise, non senza sofferenze e incomprensioni, il travaglio d'un'epoca di passaggio, particolarmente nei difficili anni postconciliari. Per quanto cultore della storia, di quella della Chiesa di Venezia in modo speciale, si confrontò con animo aperto con la modernità.

Incaricato dell'ufficio per la pastorale diocesana della cultura, valorizzando una rete di vaste e valide collaborazioni, diede vigore allo Studium Cattolico Veneziano, iniziò e sviluppò la Scuola Biblica che gradualmente si diffuse in tutto il Patriarcato, accompagnò la nascita e la crescita del Centro Pattaro pensando soprattutto alla formazione teologica dei laici e, non meno importante, promosse con tenacia una lettura non solo profana delle opere d'arte, collocandole sempre nel contesto vivo in cui sono nate, che era, per lo più, un contesto di fede.

Non comprenderemo però don Bruno, se ci limitassimo a leggerlo solo in chiave culturale. Egli fu soprattutto uomo del Vangelo e della Chiesa, in qualunque settore operasse. Basterebbe ricordare la sua predicazione, esemplare per il riferimento rigoroso alla Parola di Dio e per la sapiente contestualizzazione nella vita di ogni giorno e la vasta rete di relazioni con credenti e non

credenti. Proprio l'impegno nel mondo della cultura gli consentì di allacciare rapporti sinceri e rispettosi con persone ai margini della vita della Chiesa, onorando il ministero dell'accoglienza e della misericordia. Per quanto impegnato prevalentemente in altri campi, i giovani rimasero sempre la sua segreta passione. Era commovente vedere questo vecchio prete dedicarsi sistematicamente, fino agli ultimi anni, nella lettura della Parola di Dio con un gruppo di giovani. I giovani, diceva, non si aspettano, si vanno a cercare. Egli ha amato la Chiesa, in particolare la sua Chiesa di Venezia, onorandola peraltro con il frutto dei suoi studi,

promuovendo numerose pubblicazioni.

Riservato e sensibile, era rigoroso con se stesso, ed esigeva rigore anche negli altri, talora non evitando qualche rigidità e durezza.

Ora, purificato dalla sofferenza, riposa nella pace, tanto desiderata, del suo Signore. Ha raggiunto il fratello maggiore don Giuliano e gli altri suoi familiari. Lo consegniamo con sicura speranza alle braccia della infinita misericordia di Dio Padre e preghiamo per lui.

Molti amici, uomini e donne, gli sono stati vicini nella sua malattia, assistendolo con amore: noi ne siamo ammirati e li ringraziamo con immensa riconoscenza.

UOMO DI CHIESA IN DIALOGO CON LA CULTURA

Mons. Gianni Bernardi

A quasi cinque anni dalla morte inaspettata e motivo di dolore per me come per tanti amici, don Bruno resta presente nella mia vita: spesso la sua figura, il suo volto, la sua parola mi tornano alla mente e al cuore e mi fanno ricordare con gratitudine un sacerdote che ho molto stimato e che, in diversi modi, mi è stato vicino. Ho già raccontato ai lettori di *Appunti di teologia* come don Bruno sia venuto spesso a "stanarmi" dai miei più o meno tranquilli impegni pastorali, soprattutto quando ero giovane prete, sempre per inserirmi, per buttarmi nelle attività e iniziative da lui promosse, provocandomi, talvolta in modo pressante, a far ricerca, a scrivere, a non accontentarmi di quanto già facevo.

Vorrei ricordarlo con una prospettiva particolare, cercando, se possibile, gli aspetti fondamentali della sua vita. Prima di tutto, vorrei sottolineare che don Bruno è stato un sacerdote, un uomo di Chiesa nel senso più vero del termine. Naturalmente, a partire dalla sua profonda fede nel Signore Gesù Cristo, che nutriva ogni giorno con la preghiera (era fedelissimo al breviario: adoperava l'edizione latina), con la meditazione della Parola e con l'Eucaristia. Era anche, come ben sappiamo, un uomo di profonda cultura, capace di leggere la realtà con grande acume e con una acutezza di giudizio che lo ha accompagnato fino agli ultimi giorni. Ma queste due dimensioni in lui erano strettamente connesse. Era pienamente inserito nella vita del presbiterio diocesano; partecipava agli incontri di formazione del clero, ai ritiri e agli esercizi spirituali; era anche molto attento ai confratelli, particolarmente ai più giovani, pronto ad aiutare e a sostenere con l'ascolto e con i "suggerimenti", donando la sapienza che lo caratterizzava (cosa che faceva anche con i "laici"): quante persone, anche in difficoltà di fede o non credenti hanno trovato in lui ascolto e accoglienza. Quante volte è intervenuto anche negli incontri pubblici, richiamando

per i sacerdoti la necessità di amare la Parola di Dio, di studiarla con attenzione e con gioia, di cercare di scoprirne tutte le ricchezze... e quante volte richiamava, con interventi talvolta "pungenti" (in senso buono) alla necessità di leggere, approfondire, studiare per conoscere la realtà della nostra società e della sua cultura, per poter dar vita a forme di dialogo che fossero davvero ponti di ascolto, di accoglienza, di comprensione.

Ritrovo questi due aspetti anche nel suo servizio al Centro Pattaro. Il prof. Marco Da Ponte, in queste stesse pagine, coglie con grande precisione il rapporto tra don Bruno e il Centro Pattaro. A me preme mettere in evidenza come don Bruno avesse fin da subito pensato a un legame forte tra Centro e Chiesa di Venezia: egli parlava di "incardinamento" volendo significare quella relazione vitale che avrebbe permesso al Centro di essere una realtà ben identificata, istituzionale nel contesto e a servizio della diocesi. Pensava infatti che il Centro dovesse essere caratterizzato non tanto dall'impegno pastorale diretto, ma da quelle attività di studio, di confronto, di approfondimento critico che avrebbero potuto affiancare le iniziative pastorali della Chiesa e avrebbero costituito un momento indispensabile per la crescita di una comunità ecclesiale adulta e consapevole della sua fede. In questa prospettiva, il Centro sarebbe potuto essere un luogo prezioso di dibattito sia nella comunità cristiana sia nel confronto con la cultura, soprattutto sulle tematiche più rilevanti per l'uomo contemporaneo.

Nei pochi anni della mia presidenza (che sono stati anni di profondi cambiamenti in diocesi), aiutato dal Direttore e dal Consiglio direttivo, ho cercato di portare avanti questi aspetti, spesso confrontandomi con don Bruno. Non è sempre stato facile, ma sono sempre più convinto che le linee maestre, per la vita del Centro, siano state tracciate da lui.

Dire che senza don Bruno il Centro Pattaro non avrebbe mai potuto esistere può sembrare banale, ma è la pura verità: per averne una conferma oggettiva, al di là dell'amicizia che ci ha stretto a lui e del ricordo sempre soggetto alle venature personali, basta scorrere i verbali dei Consigli direttivi del Centro e gli atti formali che ne hanno scandito i primi passi.

A lui spettò infatti non soltanto il compito di raccogliere il desiderio espresso da don Germano poco prima di morire che "la sua biblioteca divenisse strumento di ricerca, di meditazione, di studio e dialogo teologico per i laici" (dalla "Lettera agli amici di don Germano Pattaro", scritta da don Bruno in data 15.05.1987), ma anche l'incarico, affidato a lui direttamente da don Germano, di "trovare i modi idonei per realizzare questa sua intenzione" (*ibidem*). Si trattava quindi - a ben vedere - di una sorta di passaggio di testimone, con il quale don Bruno si trovava a dovere in qualche modo proseguire il carisma di don Germano, nonostante le vistose differenze di personalità e di sensibilità pastorale dei due. Non credo esagerato dire che fosse una sorta di "investitura", tutt'altro che limitata alla (non semplice) questione organizzativa della gestione della biblioteca e del suo uso.

Don Bruno affrontò questo incarico con la piena consapevolezza di tutto ciò che esso comportava, compreso l'onere dell'eredità di quel carisma; tant'è che ammetteva non fosse "certo facile continuare un'opera così: varia e per certi versi irripetibile" (*ibidem*); nello stesso tempo, però, egli non soltanto volle accettare l'impegno, ma fece ricorso a risorse e capacità (che forse ignorava di possedere) per affrontare le difficoltà pratiche, economiche e giuridiche che l'impresa, di per sé mastodontica, gli veniva presentando. Lo ammise egli stesso con molto candore: "Ho dovuto [...] innanzitutto formalizzare la donazione che tuttavia, non avendo don Germano lasciato testamento scritto, si è potuta effettuare - nonostante la piena disponibilità degli eredi - solo [...] dopo il faticoso superamento di difficoltà e lentezze sconosciute in genere a chi non è esperto di diritto" (*ibidem*).

In quella lettera egli indicò anche le linee di fondo che avrebbero dovuto guidare la realizzazione di quest'opera. Sul piano della forma giuridica, si presentavano le due possibilità di dar vita a un'apposita Fondazione di religione o di costituire un Centro Studi Teologici all'interno dello "Studium Cattolico Veneziano", in quanto fondazione già esistente; prima ancora che fosse determinata la scelta - poi divenuta in qualche modo obbligata a favore della seconda ipotesi per l'impossibilità di reperire il capitale sufficiente a dar vita a una fondazione autonoma - ciò che egli mise subito in chiaro fu che "in ogni caso" si dovesse trattare di "un istituto incardinato nella Chiesa di Venezia, nella quale e per la quale don Germano spese tutta la sua esistenza" (*ibidem*). Tale incardinamento, che all'epoca suscitò non poche critiche anche fra le persone più amiche, agli occhi di don Bruno doveva, come si vede, rispecchiare nell'identità e nella vita del futuro Centro Studi quel radicamento fortissimo nella Chiesa locale nel quale

don Germano aveva sempre esercitato il suo ministero di prete e di uomo di cultura. Nello stesso tempo, questa scelta aveva lo scopo, come don Bruno ebbe occasione di ribadire anche in seguito, di dare all'istituto nascituro un'esistenza certa, "istituzionale", per evitare che fosse esposto a eventuali diversità di vedute da parte dei vescovi che si sarebbero succeduti sulla cattedra di Marco. Una prudenza suggerita dalla sua saggezza di storico, che ben conosceva le vicende della Chiesa e in particolare quelle di istituti simili sorti in altre città e diocesi.

Quando finalmente l'opera poté cominciare la sua vita, e il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" venne formalmente istituito come sezione dello "Studium Cattolico Veneziano", in una delle prime sedute del Consiglio direttivo don Bruno individuò con precisione il ruolo che il Centro avrebbe dovuto avere rispetto alla vita della Chiesa di Venezia, sostenendo che, pur in rapporto di dialogo e di collaborazione con i diversi settori della Pastorale della diocesi, "la caratteristica del Centro non [sta] tanto nell'impegno pastorale diretto, bensì in tutta quella fascia di attività di approfondimento critico, di studio, di confronto, che devono poter affiancare le iniziative pastorali della Chiesa e che comunque costituiscono un momento indispensabile per la crescita di una comunità ecclesiale adulta e consapevole della sua fede" (dal verbale della riunione del Consiglio direttivo, 2.10.1987). Concretamente ciò avrebbe dovuto avvenire in quanto "il Centro non solo ospiterà, in ambienti attrezzati anche bibliograficamente, molti corsi delle Scuole diocesane (Bibbia, Teologia, Pastorale) ma ad essi e all'intera diocesi intende offrire iniziative particolari" (*ibidem*).

Si veniva così delineando fin dai primi passi del neonato Centro quella che sarà la "linea", poi continuamente confermata e della cui necessità don Bruno non ebbe mai dubbi, da lui efficacemente riassunta nella nitida formula della "divulgazione teologica seria"; tale linea rappresenta il carisma specifico del Centro e del contributo che esso ha dato e continua a dare alla vita pastorale della Chiesa di Venezia.

Ma il Centro, secondo don Bruno, "potrebbe inoltre rivelarsi luogo prezioso, proprio grazie alla sua 'non ufficialità', per dibattere [...] sia entro la Chiesa sia nel confronto con la cultura laica contemporanea alcuni temi [...] sui quali più aperta è la ricerca di approfondimento e di senso per l'uomo d'oggi. Anche a questo proposito - sottolineava don Bruno - è tanto più opportuno che il Centro resti strettamente legato, attraverso le persone del Consiglio direttivo e la loro sensibilità, al cuore stesso della Chiesa veneziana" (*ibidem*). La necessità di bilanciare integrazione alla vita della Chiesa con autonomia e libertà intellettuale stava particolarmente a cuore a don Bruno, il quale osservava che il Centro "si propone di fare teologia in modo nuovo, unitario, anche in autonomia rispetto alle scuole da esso ospitate [si riferiva alla Scuola Biblica e ai progetti di Scuola di formazione teologica per laici di cui si stava allora parlando - n.d.r.]" (dal verbale della riunione del Consiglio direttivo, 16.01.1988).

A lui si deve anche l'idea di strutturare la vita del Centro in gruppi di lavoro, formati da laici, ognuno dedicato ad uno dei diversi ambiti in cui don Germano aveva esercitato il suo ministero (teologia, ecumenismo, matrimonio), i quali non si sarebbero limitati ad organizzare iniziative (conferenze o corsi), bensì e molto di più avrebbero svolto un vero e proprio lavoro di studio e di approfondimento, con un metodo seminariale, dal quale sarebbe maturata gradualmente quella formazione teologica che don Germano aveva desiderato. Inoltre, egli esortò il Consiglio direttivo a mettere i locali del Centro a disposizione di altri soggetti che ne condividessero finalità e stile, in modo da fare della sede di palazzo Bellavitis una sorta di "casa della cultura" cattolica a Venezia. Nello stesso tempo, alieno com'era da ogni forma di superbia intellettuale, ebbe l'umiltà di chiedere l'aiuto di altri teologi, in particolare don Romeo Cavedo, la cui collaborazione, già avviata in occasione della fondazione e sviluppo della Scuola Biblica diocesana, fu preziosa come Direttore e responsabile dei gruppi di teologia e, nella fase di catalogazione della biblioteca, per inquadrare le diverse discipline teologiche in un'articolazione compatibile con

il codice decimale Dewey di classificazione bibliografica, adottato nelle principali biblioteche della città.

Infine, poiché su strumenti economici un centro studi deve poter contare se vuole vivere, don Bruno si assunse anche l'onere - forse il più lontano dal suo carattere e che gli costò quindi un'enorme fatica - di reperire le risorse economiche indispensabili, incontrando personalmente decine di persone, mettendo in campo realismo e "parresia" e palesando il possesso di capacità "imprenditoriali", forse a lui stesso sconosciute.

Chi ha ora il compito di sostenere e guidare la vita del Centro (Presidente, Direttore, Consiglio direttivo) e quindi di continuare sulle linee indicate e praticate da don Bruno, non può certo pensare di competere con la profondità e l'ampiezza delle sue prospettive; tuttavia ribadisce l'impegno di proseguirne la realizzazione, sebbene ciò non sia risultato del tutto agevole, sia perché non sempre è stato facile o proficuo il dialogo con altri soggetti che nella diocesi si occupano della formazione dei laici, sia perché non sempre il Centro è stato capace di quell'apertura e di quel coraggio critico che don Bruno auspicava proprio alla luce del carisma di don Germano.

DON BRUNO E "APPUNTI DI TEOLOGIA"

Leopoldo Pietragnoli

Il più importante dei trentasette articoli che don Bruno Bertoli scrisse per il Notiziario del Centro Pattaro - il famoso *Fossero tutti teologi*, della primavera del 1989, vero e proprio "manifesto" dell'attività del Centro e del Notiziario - curiosamente non porta la firma dell'autore. E se a quel tempo tutti i lettori vi riconobbero le idee e lo stile di don Bruno, non sarà superfluo ricordarne oggi la paternità, prima che il passare degli anni e il velo dell'oblio lo confinino ai margini, come opera di Anonimo, nell'elenco degli autori. Identica annotazione merita il ricordo di quella attività di don Bruno per il Notiziario che rimane nascosta sotto altre firme o tra le pieghe di palinsesti editoriali mai affidati alla carta ma alla sola conversazione tra don Bruno e la redazione, per i primi sette anni composta dalla sola Maria Angela Gatti, generosa supplente anche delle assenze di chi scrive, scelto fin dall'inizio da don Bruno come direttore responsabile. Don Bruno volle da subito che il Centro avesse un Notiziario, e, pur oberato di impegni, si assunse in prima persona le non semplici procedure per la registrazione della testata. Nell'editoriale del numero zero, *Agli amici di don Germano*, uscito già nel 1987, delineò una prima missione del Notiziario, quella di strumento di comunicazione tra gli aderenti al Centro e organo di collegamento tra gli amici di don Germano, voce di diffusione e di divulgazione delle attività e dei programmi del Centro e della Biblioteca, accanto a un'opera di offerta di testi inediti di don Germano ma anche di riflessione su sue pagine edite. Ma già nel secondo numero - il primo, come testata ufficiale, nel maggio 1988 - don Bruno individuò un nuovo settore, dedicato alla biblioteca e alle nuove acquisizioni di libri, definendo il Notiziario un "granellino

di senape" con ottimistica citazione della parabola mattiana. E soltanto un mese dopo, il Notiziario individuò un altro - e assai più impegnativo - settore di presenza e di stimolo, sulla necessità dello studio teologico. "Quale il 'metodo nuovo' di studiare teologia, entro e fuori i luoghi tradizionalmente deputati, affinché nessuno, nel popolo di Dio, resti privo di questo nutrimento?" si chiedeva l'editoriale (*Alla ricerca dell'unità di Pentecoste*) che portava la firma di chi scrive, ma era stato chiaramente ispirato da don Bruno. "Questa ricerca potrebbe costituire un altro settore del Notiziario, e uno spazio del tutto originale di impegno nella città e nella Chiesa di Venezia" era la risposta. Dieci anni dopo, nella primavera del 1998, il cambio di testata del Notiziario in "Appunti di Teologia" avrebbe sancito l'avvenuta scelta di campo e confermato l'intuizione di don Bruno, che non fu estraneo alla scelta del nuovo nome, anche se poi fu lasciata a chi scrive l'incombenza della spiegazione ai lettori.

A questo proposito, s'è accennato sopra a quella attività di don Bruno per il Notiziario che rimane nascosta sotto altre firme. Essa fu intensa, specialmente nei primi anni di pubblicazione, quando egli individuava personalmente temi e autori, e insieme spronava a migliorare la veste editoriale del Notiziario, che trovò presto - nel secondo semestre del 1989 - veste e foliazione praticamente definitive, su progetto grafico di Alberto Prandi. Per dare un solo esempio della regia nascosta di don Bruno, un ricordo personale. Quando, agli inizi del 1991, le Edizioni Dehoniane pubblicarono la attesa opera, purtroppo postuma, di don Germano, *La svolta antropologica*, don Bruno affidò a me l'articolo di presentazione, pur avendo attorno a sé vari *clerici* ben più esperti in materia. Una

scelta discutibile, se si vuole, ma che aveva un senso ben preciso. Don Bruno voleva che quel volume arrivasse alla cerchia più ampia possibile di lettori: la scelta di un “dilettante” garantiva contenuto e linguaggio adatti alla bisogna, meglio dell’elevato e difficile scritto di un addetto ai lavori... Del resto, che il compito del Notiziario fosse quello della divulgazione, era obiettivo ben chiaro fin dall’inizio: sempre seria sì, possibilmente alta, ma pur sempre divulgazione.

Ancora in quel fatidico 1988, d’estate, don Bruno firmò un testo esemplare, *Verso la terra ove scorre latte e miele*, nel quale, raccogliendo la lezione di don Germano, rivolgeva a tutti, ma soprattutto ai laici, un “invito alla teologia”, proponendo il Centro Pattaro come “un laboratorio di ricerca e scuola, anche modesta ma seria, di teologia perché sempre più si allarghino le possibilità di accesso alla terra ‘dove scorre latte e miele’”, e pubblicando assieme un testo di don Germano, *La teologia nella vita della Chiesa*. Gli fecero eco, immediatamente, sul Notiziario, due grandi voci del panorama teologico italiano, quelle di Bruno Forte e di Luigi Sartori, che dovettero confortare don Bruno se pochi mesi dopo pubblicò il ricordato *Fossero tutti teologi*, il cui titolo suscitò anche incomprensioni e critiche - ma per don Bruno non era purtroppo una novità - in una comunità ecclesiale largamente ancora restia al soffio del Concilio.

Incardinato così il Notiziario sui binari che poi ne avrebbero accompagnato la quasi trentennale vicenda, don Bruno spaziò, negli anni successivi, sui vari ambiti della propria riflessione, ma sempre attento alle vicende editoriali e redazionali: dopo un primo affiancamento di Caterina Novello, allora bibliotecaria del Centro, a Maria Angela Gatti, don Bruno costituì, nell’estate del 1997, una prima vera e propria Redazione, in cui poco dopo entrò Marco Da Ponte, che diventerà direttore nel 2000. La presenza redazionale di don Bruno risulta fino al 2004, un anno dopo che aveva lasciato la presidenza del Centro, ma la sua firma apparve ancora un paio di volte, fino al 2007. “Fossero tutti profeti nel popolo del Signore” era stato il titolo dell’articolo con il quale la redazione della rivista lo aveva salutato al passaggio delle consegne con don Gianni Bernardi, ricordando appunto i primi editoriali del Notiziario. Dopo l’avvio introitale, don Bruno scelse il periodico

del Centro Pattaro per una attività di alta divulgazione: sia per documentare impegnative riflessioni - come la profetica relazione *La Chiesa di Venezia dal Concilio verso il futuro nel segno di Giona* al convegno nazionale degli scout dell’Agesci a Venezia nel 1991, o come *Arte sacra e arte religiosa da riscoprire: iniziative veneziane*, esemplare testimonianza al convegno nazionale della Cei sulla pastorale del turismo a Siena nel 1995 -, sia per ampliare l’utenza delle lezioni sugli amati mosaici marciari (otto articoli di rara profondità) o per riflettere sui più urgenti problemi della vita di fede e di religione - come *Tornare all’areopago?* sul rapporto degli universitari con la religione o *Parole del patriarca Roncalli ai preti di ieri e di oggi*, secondo uno stile a lui proprio di rileggere il passato per trarne lezione per il presente: basti ricordare i dieci volumi di storia della Chiesa di Venezia - o per testimoniare su don Germano, cui peraltro spesso andava il suo ricordo: come l’intenso *La pietruzza bianca e il nome nuovo* del 1996 o *Don Germano e la “pietra scartata”* del 2003, in cui si lasciò andare a confidenze personali del tutto inusuali per la sua riservatezza...

La penna di don Bruno si fermò nel 2007, con un saggio sulla cupola dell’Ascensione nella Basilica di San Marco, che si concludeva annunciando un prossimo articolo sulla cupola della Pentecoste, che però non vide mai la luce. Nell’approssimarsi del ventesimo anniversario della scomparsa di don Germano, nell’autunno del 2005, «Appunti di Teologia» recuperò, diciotto anni dopo, il titolo dell’editoriale che aveva segnato una svolta decisiva nella vita del periodico e del Centro (*Alla ricerca dell’unità di Pentecoste*). Ancora una volta l’editoriale portava la firma di chi scrive, ma ancora una volta era ispirato, anche nel titolo, dall’istanza di don Bruno per l’unità degli amici di don Germano. L’appello diceva:

il ventesimo anniversario [...] rappresenta un momento non più differibile, e forse non più ripetibile, di massimo impegno verso quella “unità di Pentecoste” che è ancora nel cuore e nei sogni di tanti amici, mentre il trascorrere del tempo e le vicende personali hanno piuttosto contribuito ad accrescere “la dispersione di Babele”.

Allora, forse non è un caso se l’ultimo articolo di don Bruno su «Appunti di Teologia» si conclude con la parola Pentecoste. Poi, *cecidere manus*.

ARCHIVIO ARRETRATI DI “APPUNTI DI TEOLOGIA”

L’archivio degli arretrati di “Appunti di teologia” è disponibile nel sito web del Centro alla pagina:

<http://www.centropattaro.it/rivista-appunti-di-teologia/archivio-rivista>

Possono essere scaricati in formato pdf tutti i numeri della rivista a partire dal numero 0.

Sono disponibili anche gli indici per autori e tematico degli articoli pubblicati.



LA SETTIMANA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Pubblichiamo, come di consueto, le predicazioni tenute durante l'incontro di preghiera svoltosi nella Basilica di San Marco il 22 gennaio, durante la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani; il testo biblico era 1Pt 2,9-10. La prima predicazione è stata pronunciata dal pastore Davide Mozzato della Chiesa avventista; la seconda dal Patriarca di Venezia mons. Francesco Moraglia.

PREDICAZIONE DEL PASTORE AVVENTISTA DAVIDE MOZZATO

Care sorelle e fratelli in Cristo, vogliate accogliere il mio abbraccio virtuale, ricolmo d'affetto, in Cristo nostro Signore.

Il brano che ci accompagna in queste serate ce l'ha spedito per raccomandata l'apostolo Pietro 21 secoli fa. Ci sono mille vie e mille modi per far risorgere un testo, per renderlo significativo e ancora interpellante dopo tutto questo tempo; questa sera vorrei condividere una mia personalissima linea interpretativa.

Non so se qualcuno qui presente abbia mai osservato:

Qual arte speciale mettano i giovani di negozio nell'involtare la roba venduta...

Che mani! Un bel foglio grande di carta doppia, rossa, levigata... ch'è per se stessa un piacere vederla... così liscia, che uno ci metterebbe la faccia per sentirne la fresca carezza... La stendono sul banco e poi con garbo disinvolto vi collocano su, in mezzo, la stoffa lieve, ben piegata. Levano prima, da sotto, col dorso della mano, un lembo; poi, da sopra, vi abbassano l'altro e ci fanno anche, con svelta grazia, una rimboccatina, come un di più per amore dell'arte; poi ripiegano da un lato e dall'altro a triangolo e cacciano sotto le due punte; allungano una mano alla scatola dello spago; tirano per farne scorrere quanto basta a legare l'involto, e legano così rapidamente, che non si ha neanche il tempo d'ammirare la loro bravura, che già si vede presentare il pacco col cappio pronto ad introdurvi il dito.

Ma voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato, perché proclamiate le virtù di colui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa; voi, che prima non eravate un popolo, ma ora siete il popolo di Dio; voi, che non avevate ottenuto misericordia, ma ora avete ottenuto misericordia (1Pt 2:9-10).

Ci sono, dicevamo, davvero mille vie e mille modi per far risorgere un testo, per renderlo significativo e ancora interpellante dopo tutto questo tempo.

Stasera, nel breve tempo a disposizione in questa bella liturgia fraterna, vorrei ci concentrassimo solo su un piccolo aspetto, un minuscolo dettaglio apparentemente trascurabile, su un aggettivo qualificativo: *meraviglioso*.

“Ma voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato, perché proclamiate le virtù di colui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa.”

Immagina che questo testo sia stato pensato, confezionato, scritto per te in questo momento: ti senti davvero liberato in Cristo dalla cecità delle tenebre e aperto e avvolto da una luce meravigliosa?

Questa è la domanda che provoca alla mia coscienza questo testo antico, questa sera.

La misericordia di Dio, che risplende di una luce meravigliosa, dovrebbe in qualche modo aprirci gli occhi su un orizzonte differente, gettare un ponte sul *Meraviglioso*, appunto. Concentriamoci qualche minuto su questo aggettivo qualificativo, sul tema della meraviglia, tema che si addice a ben vedere al luogo nel quale siamo ospiti questa sera, l'edificio di culto più meraviglioso del mondo!

Chi è disilluso dalla vita non si meraviglia più di nulla. L'adulto, invecchiato prima del tempo, concentrato sulla futilità, reso insensibile dalle aspre rughe della sua esperienza depressiva, non si meraviglia più di nulla.

Il concetto credo lo esprima al meglio la penna, e la pena, di Albert Einstein: “Chi ha perso la capacità di meravigliarsi e di non essere sorpreso dalla dignità delle cose, è come se fosse morto. I suoi occhi sono spenti”. La vita è meraviglia, è sorpresa, stupore, incanto, bellezza, ammirazione, novità, miracolo... L'indifferenza, la disillusione, il disincanto, la freddezza, il distacco, la noncuranza..., al contrario, rappresentano la morte sia pur non biologica.

I più attenti tra noi avranno sicuramente riconosciuto in introduzione le parole di Luigi Pirandello che descrive minuziosamente e in maniera meravigliata il lavoro dei commessi che impacchettano la merce.

L'uomo dal fiore in bocca si siede al tavolino di un caffè. Al suo fianco un altro uomo ha perso il treno e la monotonia e la banalità della vita quotidiana lo hanno reso piatto e vuoto. L'uomo dal fiore in bocca resta a dialogare con lui tutta la notte. Si aprono l'un l'altro ma sembra parlino due linguaggi differenti. L'uomo che ha perso il treno sciorina a uno a uno i suoi guai familiari, mentre l'uomo dal fiore in bocca (affetto da epiteloma e con pochi giorni di vita ancora a disposizione) si concentra invece sull'importanza della quotidianità e sui dettagli delle cose, sui particolari e descrive minuziosamente l'arte dei commessi che impacchettano le merci, confessando di stare ore ed ore ad ammirarli meravigliati.

Chi non si meraviglia più di nulla, chi ha perso la capacità di meravigliarsi, in altre parole, ha perduto lo slancio vitale che gli consentiva di considerare ciò che lo circonda con l'entusiasmo di un fanciullo che al contrario (pieno di vita e di sete d'esistenza) si meraviglia di ogni cosa che gli sta attorno. Chi spalanca gli occhi e sa stupirsi di ogni

accadimento, non è mai freddo, indifferente, distaccato, disinteressato.

Si viene al mondo, se ci pensi bene, proprio con questa sola dote: lo stupore di esistere. L'esistenza in sé è un miracolo. Rifiutarsi ostinatamente di accordarci a questo assioma produce disillusione, tristezza, mediocrità, amarezza, indifferenza; semina la morte. Uno dei drammi della nostra epoca è forse proprio quello di perdere di vista, diventare impermeabili alla bellezza della vita in tutte le sue forme e al suo mistero.

Martedì sono stato a Firenze, ho incontrato un amico che nel periodo di Natale, per un'operazione non andata a buon fine, è stato più di là che di qua. È rimasto in terapia intensiva per diversi giorni, l'hanno acchiappato per i capelli. Martedì era steso sul divano. Quando sono entrato in casa sua si copriva la faccia con una mano. Non voleva lo vedessi così. Piangeva. Ha perso parecchi chili e si vergognava del suo aspetto. Ho abbassato con delicatezza la sua mano che gli copriva il viso e abbiamo cominciato a dialogare di ciò che è successo in generale e di ciò che è successo dentro di lui, non nei suoi intestini ma nella sua coscienza. Un uomo, questo mio amico, con una conoscenza erudita della Scrittura. Sempre molto abbottonato, composto, forbito nel suo modo di esprimersi, attento alla grammatica e alla sintassi.

Martedì ho percepito un cambiamento radicale, una conoscenza della Parola di Dio più che delle Sacre Scritture (che non sono sempre sinonimi). Mi ha parlato con il cuore in mano, con il fiatone dovuto all'affanno di un convalescente, del significato dell'arrendersi al Signore, della meraviglia della vita, dello stupore che si prova a guardare il mondo con altri occhi, della gioia di aver potuto chiarire tante situazioni relazionali incancrenite da anni, da decenni di indifferenza e presunta normalità. Meraviglia.

Meraviglioso.

La vita è meraviglia, è sorpresa, stupore, incanto, bellezza, ammirazione, novità, miracolo...

Noi tutti qui presenti siamo stati acquistati dalla misericordia di Dio e siamo passati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa, noi che non eravamo un popolo ora siamo popolo di Dio: ricominciamo ad esserne consapevoli anche nella considerazione attenta di quei minuscoli frammenti che ci sembrano scontati.

Tornando a casa stasera, fermati davanti a una vetrina e nota la meraviglia dell'arte speciale che mettono i giovani di negozio nell'involtare la roba venduta.

PREDICAZIONE DEL PATRIARCA DI VENEZIA MONS. FRANCESCO MORAGLIA

Ringraziamo, innanzitutto, il Signore per questo nostro incontrarci nella preghiera; è una consuetudine e, prima ancora, una benedizione per le nostre comunità.

Siamo grati al *Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani* e alla *Commissione Fede e Costituzione del Consiglio ecumenico delle Chiese* per aver preparato, in modo congiunto, i testi della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e per l'intero anno 2016.

Il testo di riferimento è 1Pt 2,9-10:

Ma voi siete la gente che Dio si è scelta, un popolo regale di sacerdoti, una nazione santa, un popolo che Dio ha acquistato per sé, per annunziare a tutti le sue opere meravigliose. Egli vi ha chiamati fuori dalle tenebre, per condurvi nella sua luce meravigliosa. Un tempo voi non eravate il suo popolo, ora invece siete il popolo di Dio. Un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia.

La Chiesa è comunità viva che opera nel mondo e percepisce la difficoltà di tale sua presenza; nello stesso tempo, s'impegna perché questa sua presenza nella storia non sia acritica, come un essere "del" mondo, un'omologazione e, quindi, qualcosa non solo di lontano ma addirittura di opposto alla logica dell'incarnazione.

Ci soffermiamo su un testo di Dietrich Bonhoeffer che, in un corso tenuto all'Università di Berlino nel semestre estivo del 1932, a proposito de *L'essenza della Chiesa* ne mette a tema la mondanità e la "cristicità".

La Chiesa - scrive Bonhoeffer - non è un ideale, è una realtà nel mondo, un pezzo della realtà mondana. La mondanità della Chiesa è la conseguenza di Cristo che si è fatto uomo. Come Cristo, essa si è fatta mondo... Questo comporta che sia soggetta a tutte le fragilità e sofferenze del mondo... La Chiesa - conclude il teologo luterano - rimane, quindi, Chiesa dei battezzati, ossia una comunità di peccatori. Ogni battezzato le appartiene, qualunque cosa faccia..., mediante la coraggiosa confessione del suo essere-mondo la Chiesa si libera del mondo e diventa cristiana... La mondanità della Chiesa ha però anche un limite, che bisogna prendere in seria considerazione. E esso sta nella sua cristicità (DIETRICH BONHOEFFER, *Tra Dio e il mondo*, Castelveccchi, 2015, pp. 44-46).

La Chiesa - comunità del Risorto - vive la logica del *già* e del *non ancora*, la fede nel Crocifisso che è giudizio sul mondo, anzi il giudizio escatologico; la Chiesa, così, è la comunità battesimale contrassegnata proprio dal Crocifisso-risorto che, ad un tempo, ne è la cifra e la sapienza ultima.

D'altra parte, la prima lettera di Pietro è testo in cui con forza si afferma la realtà del sacerdozio di tutto il popolo di Dio, la realtà di cui vive ogni battezzato nella ferialità della sua fede, giorno dopo giorno. E la Chiesa, nuovo popolo di Dio, vive il sacerdozio comune sulle orme di Cristo, offrendosi a Dio e ai fratelli.

Riprendiamo qui il ricco testo di Bonhoeffer che presenta il sacerdozio universale dei fedeli e la sua rappresentanza a partire dalla tradizione luterana. Qui appare la differenza con la tradizione cattolica che, invece, esprime la specificità del sacramento dell'ordine rispetto al battesimo; il Concilio Vaticano II - *Lumen gentium* n. 10 - distingue sacerdozio comune e ministeriale non solo per grado ma per essenza.

Il sacerdote - scrive Bonhoeffer - non è affatto superfluo, ma è oltremodo necessario. Egli sta dinanzi a Dio per tutti gli altri (la comunità). Dal momento che al sacerdote spetta una funzione così importante e decisiva, non può essere offerto come possesso permanente nelle mani di un singolo individuo. Questa funzione compete alla

comunità, cioè, a tutti. Per questo può essere investita una persona della comunità. Ognuno ha bisogno dell'altro come sacerdote... Il fratello, che appartiene alla comunità di Cristo, diventa per me, rappresentanza di Cristo (*Tra Dio e il mondo*, p. 33).

Nella prima lettera di Pietro vi è così una ricca teologia battesimale che fa gioire e unisce le differenti confessioni cristiane. E la Chiesa è la comunità che - per rimanere a 2 Cor 4,7 - porta in vasi di creta la sapienza e la grazia di Dio, come qualcosa che proviene solo da Lui, il Signore; da qui la spiritualità e la gioia cristiana di quanti sono chiamati a esser testimoni della speranza.

La Chiesa, quindi, come compagnia del Risorto - compagnia da "*cum pane*", il cibo condiviso -; una compagnia che si edifica sotto l'azione dello Spirito che opera incessantemente, in ciascuno di noi, tramite il battesimo. Il testo petrino che guida il nostro incontro riecheggia temi importanti dell'Antico Testamento; più che citazioni, sono la radice veterotestamentaria del nuovo popolo di Dio.

Pensiamo ad Isaia 43,21: "Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi".

Pensiamo ad Osea 1, 9: "E il Signore disse...: chiamalo Non-mio-popolo, perché voi non siete mio popolo...".

E ancora al profeta Osea: "Io li seminerò di nuovo per me nel mio paese e amerò Non-amata; e a Non-mio-popolo dirò: Popolo mio, ed egli mi dirà: Mio Dio" (Os 2,25).

Da ultimo, ecco anche l'importante testo dell'Esodo in cui si parla del popolo di Dio reso tale dall'ascolto della Parola: "Ora se vorrete ascoltare la mia voce e custodire la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa" (Es 19,5-6).

L'epoca della lettera petrina è simile alla nostra, perché la Chiesa cammina sempre tra le consolazioni dello Spirito e le tribolazioni del mondo; è, infatti, la comunità di quanti credono nel Crocifisso-risorto e vivono a partire da Lui.

A Pentecoste il battesimo è dono per tutti. E, nella molteplicità delle lingue, culture, nazioni, è lo Spirito - dono pasquale di Cristo - che dà senso nuovo ad ogni cosa. Tutto questo, logicamente, risulta incomprensibile per chi non crede. Non stupisce, quindi, che uomini e donne, con il battesimo, abbiano rinunciato alla maniera di vivere e pensare del mondo e, per questo, ne patiscano l'ostilità e anche la persecuzione, come dice la stessa lettera petrina (cfr. 1Pt 3,13-17; 4,12-19).

Ma per la Scrittura proprio le ostilità e le persecuzioni - tanto nell'Antico Testamento che nel Nuovo - annunciano gli ultimi tempi, ossia il momento della manifestazione del Signore; si tratta qui di un'escatologia che - prima d'esser vicinanza temporale - è realtà sostanziale, vale a dire il tempo che assume nuova consistenza e preannuncia il Suo ritorno.

Qui ci può aiutare a intendere Pàvel Nikolàjevic Evdokimov ne *Les ages de la vie spirituelle* che, secondo Olivier Clément, è il libro forse più significativo di Evdokimov e in grado di orientare a Dio anche i cuori più incerti. Il grande teologo russo scrive:

Quando confessiamo il Credo apostolico: "credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa", questo significa "nello Spirito Santo disceso sulla Chiesa il giorno di Pentecoste" ed è la pentecoste perpetua, l'inaugurazione della Parusia, in azione nella storia. Questo tempo non ritira l'uomo dal mondo ma alleggerisce il peso del mondo e rende l'uomo più lieto con il soffio dello Spirito. È nel nostro mondo di televisione, di apparecchi teleguidati, di ultrasuoni, di viaggi interplanetari, in questo mondo ateo e credente ad un tempo che l'uomo è chiamato al miracolo della sua fede. Come Abramo, un tempo, parte senza sapere per dove né perché, ma sa di portare nel cuore la lingua di fuoco e non può che ripetere la parola alata di San Giovanni Climaco: "io avanzo cantandoti (PAUL EVDOKIMOV, *Le età della vita spirituale*, EDB Bologna, 1981, p. 113).

VERSO IL 500° ANNIVERSARIO DELLA RIFORMA

L'anno prossimo ricorre il 500° anniversario della Riforma di Lutero: nel 1517 egli scrisse le famose "95 tesi". È una data che tutte le Chiese nate da quella Riforma celebreranno con grande solennità. Ma l'anniversario verrà anche celebrato da luterani e cattolici assieme e sarà la prima volta, dopo di allora. Contemporaneamente verranno celebrati anche 50 anni di dialogo ecumenico fra le due Chiese che, dopo un lungo tempo di divisione, hanno scoperto che sono più le cose che uniscono di quelle che dividono: il cammino ecumenico ha condotto nel 1999 alla *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione*, ossia proprio sul problema dal quale aveva preso le mosse Lutero con le sue "95 tesi".

Questo cammino ha permesso di riconoscere che il cambiamento delle prospettive storiche e lo sviluppo degli studi conducono a ripensare il valore spirituale e teologico della figura di Lutero e della sua prospettiva teologica.

In questa ottica la "Commissione luterana - cattolica romana sull'unità e la commemorazione comune della

Riforma nel 2017" ha redatto un documento, pubblicato nel 2013, dal significativo titolo *Dal conflitto alla comunione*, con il quale è stato dato l'avvio alla preparazione all'anniversario. Il documento è una guida per comprendere che il 2017 rappresenta una sfida, rivolta tanto ai luterani quanto ai cattolici, sulla comune fedeltà al Vangelo e sulla reciproca ricerca della comunione. L'anniversario e il documento costituiscono quindi due momenti di straordinaria importanza nel cammino ecumenico fra le due Chiese.

Il Centro Pattaro, la Chiesa Evangelica Luterana di Venezia, la Chiesa Valdese e Metodista, il SAE e l'Associazione "Esodo" intendono perciò proporre un'occasione per mettere in luce il significato e il valore di questi due eventi. Martedì 3 maggio, al Centro Pattaro, dalle 17 alle 19, si svolgerà un seminario di lettura del documento *Dal conflitto alla comunione*, introdotto dal pastore luterano di Venezia Bernd Prigge e animato dagli interventi dei partecipanti che lo avranno letto in precedenza.

Martedì 10 maggio alle ore 17.00 presso la Scuola dei

Lanerì (Santa Croce, Fondamenta del Gaffaro), il documento sarà presentato in un dialogo fra il pastore luterano di Venezia Bernd Prigge e il teologo cattolico Angelo Maffei, membro della Commissione che lo ha redatto.

Il documento *Dal conflitto alla comunione* è stato pubblicato in un supplemento a "Il Regno - documenti" n. 11 del 2013; il fascicolo è disponibile presso la biblioteca del Centro.



IL MINISTERO DEGLI SPOSI CRISTIANI*

Fra Valerio Mauro

La percezione da parte degli sposi cristiani di ricevere un compito ben preciso celebrando il proprio matrimonio sacramentale è coestensiva con la loro storia personale. In questa prospettiva credo che la teologia non abbia svolto che un'opera rivelatrice, per quanto importante a livello di autocomprensione ecclesiale: ha messo in evidenza ed elaborato con parole teologicamente precise quanto ogni coppia di sposi, vivendo con timore e tremore la novità del loro cammino, abbiano sempre intuito. Pertanto, fin dal titolo indicato, la mia relazione vuole presentare quel ministero specifico che gli sposi cristiani ricevono all'interno del dono sacramentale del matrimonio. Già in questa brevissima frase d'introduzione compaiono scelte precise, sia a livello terminologico, con l'allusione a un vero ministero, sia a livello di contenuto. Sono scelte che entrambe ci riportano a temi proposti alla comunità cristiana dal documento della CEI *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*, uno dei migliori documenti elaborati dall'episcopato italiano all'interno del decennio pastorale dedicato all'intreccio fra l'evangelizzazione e i sacramenti. Nel mio percorso partirò da una prima chiarificazione dei termini in gioco: i termini latini *ministerium*, *missio* e *munus* sono interpretati come "ministero coniugale", cioè ministero degli sposi o ministero della coppia. In secondo luogo una riflessione sul contesto ecclesiologico nel quale si trova la coppia cristiana ci permetterà di entrare nel vivo della trattazione. Il radicamento teologico del ministero degli sposi cristiani si pone all'intersezione fra ecclesiologia, cristologia ed escatologia, sulla base di testi biblici e magisteriali (cfr. in modo specifico il *mysterium magnum* di Ef 5,32 e la famiglia cristiana *veluti Ecclesia domestica* di *Lumen gentium* 11). Infine, sarà mostrato come la grazia del sacramento del matrimonio sia momento sorgivo di una nuova realtà e di un compito ecclesiale che possiamo chiamare a buona ragione ministero. Il riferimento puntuale al testo di *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio* mostrerà quanto i vescovi italiani già quarant'anni fa avevano proposto alle nostre comunità.

1. La terminologia inerente al compito degli sposi cristiani

Gli sposi cristiani sono chiamati a svolgere un ruolo ben preciso all'interno della comunità ecclesiale. Lo afferma con chiarezza il magistero conciliare, soprattutto nel testo latino della *Gaudium et spes*, dove troviamo una serie di termini, usati a volte in modo intercambiabile, e tradotti in italiano in modi diversi. Alle volte troviamo *munus*, alle volte *missio*, alle volte appunto *ministerium*. Valgano per tutte alcune citazioni, che riportiamo nella versione italiana, inserendo di volta in volta il termine ufficiale latino.

L'autentico amore coniugale è assunto nell'amore divino ed è sostenuto e arricchito dalla forza redentiva del Cristo e dalla azione salvifica della Chiesa, perché i coniugi in maniera efficace siano condotti a Dio e siano aiutati e rafforzati nello svolgimento della sublime missione [*in sublimi munere*] di padre e madre. Per questo motivo i coniugi cristiani sono fortificati e quasi consacrati da uno speciale sacramento per i doveri [*officia*] e la dignità del loro stato. Ed essi, compiendo con la forza di tale sacramento il loro dovere [*munus*] coniugale e familiare, penetrati dello spirito di Cristo, per mezzo del quale tutta la loro vita è pervasa di fede, speranza e carità, tendono a raggiungere sempre più la propria perfezione e la mutua santificazione, ed assieme rendono gloria a Dio. Prevenuti dall'esempio e dalla preghiera comune dei genitori, i figli, anzi tutti quelli che vivono insieme nell'ambito familiare, troveranno più facilmente la strada di una formazione veramente umana, della salvezza e della santità. Quanto agli sposi, insigniti della dignità e responsabilità [*munere*] di padre e madre, adempiranno diligentemente il dovere [*officium*] dell'educazione, soprattutto religiosa, che spetta loro prima che a chiunque altro (GS 48).

Proseguendo la trattazione, il documento conciliare affronta il naturale compito della fecondità degli sposi. Più precisamente, leggiamo in una delle più diffuse traduzioni del testo originale che "Dio, padrone della vita, ha affidato agli uomini l'altissima missione [*ministerium*] di proteggere la vita, missione che deve essere compiuta in modo umano" (GS 51). Notiamo come in questo testo non solo la versione italiana traduca il latino *ministerium* con missione, ma il contesto in cui si trova l'affermazione non sia specificatamente cristiano. Sarà invece proprio il documento dell'episcopato italiano a inquadrare il compito e la missione degli sposi cristiani in un quadro decisamente ecclesiologico. Nel testo della CEI troviamo il termine "ministero coniugale", ripreso in studi di un certo spessore teologico, ma non sempre come tale è stato recepito dalla pubblicistica passata e recente. In questa sede, pertanto, preferiamo usare un termine più generico, cioè ministero degli sposi, senza per questo voler uscire dal quadro sacramentale delle nozze in Cristo, che costituisce lo specifico dell'unione coniugale fra battezzati. Ancora recentemente la Conferenza Episcopale Italiana ha ripresentato l'idea di una ministerialità della famiglia cristiana. Negli *Orientamenti pastorali per il piano pastorale 2010-2020* troviamo che:

La famiglia va amata, sostenuta e resa protagonista attiva dell'educazione, non solo per i figli, ma per l'intera comunità. Deve crescere la consapevolezza di una mi-

nisterialità che scaturisce dal sacramento del matrimonio e chiama l'uomo e la donna a essere segno dell'amore di Dio che si prende cura di ogni suo figlio¹.

2. Il radicamento teologico del ministero degli sposi cristiani

Dalla teologia e dal magistero il compito degli sposi cristiani è inquadrato in un contesto ecclesiologico preciso, che, secondo un uso ormai consueto da parte dello stesso magistero, è presentato attraverso l'idea della "chiesa domestica", presente in modo autorevole in *Lumen gentium* 11. Recenti articoli hanno messo in evidenza come il termine sia stato introdotto nell'assise conciliare dagli interventi dell'allora vescovo di Prato, mons. Pietro Fiordelli. Fra coloro che appoggiarono l'inserimento del termine nel documento, troviamo il giovane cardinale Karol Wojtyła, che fu colpito dalle parole di mons. Fiordelli e sottopose all'aula conciliare un testo scritto, conservato fra gli atti del Concilio, nel quale esprime chiaramente il suo assenso:

Io vorrei anche dare il mio appoggio con piena convinzione alle parole che sono state appena pronunciate da un altro padre in questa aula sull'importanza della famiglia cristiana nella struttura del Popolo di Dio. Non è senza fondamento che alcuni antichi scrittori abbiano chiamato anche la famiglia una Chiesa².

Il riferimento alla Chiesa da parte degli antichi scrittori lo troviamo con chiarezza a partire dal IV secolo, soprattutto in Giovanni Crisostomo per la tradizione orientale e Agostino per quella occidentale. In una sua omelia sul libro della *Genesi*, Giovanni, vescovo di Costantinopoli, invitava gli ascoltatori a fare della loro casa una chiesa (*hom. in Genesim* 6,2). Agostino, vescovo di Cartagine, da parte sua ricordava a un amico di ritenere la sua casa una "non piccola Chiesa" (*non parva Ecclesia*). Inoltre, nell'opera scritta in difesa del valore dello stato vedovile, *de bono viduitatis*, troviamo proprio il termine "chiesa domestica" (*ecclesia domestica*). Certamente a terminologie in apparenza simili corrispondono realtà molto diverse. Per Giovanni Crisostomo l'idea della casa trasformata in chiesa è accompagnata da toni maschilisti, oggi improponibili: il padre di famiglia si dovrebbe comportare come un vescovo, nel governo della casa, ma anche nel compito di spiegare in famiglia i brani evangelici ascoltati durante l'omelia della liturgia eucaristica. E non credo che sia questa la differenza maggiore.

Tornando ancora più indietro nel tempo, dobbiamo riconoscere come l'idea di "chiesa domestica" abbia radici neotestamentarie, legate alla celebrazione della frazione del pane o cena del Signore nelle case dei cristiani più abbienti, che ospitavano le piccole comunità dei discepoli di Gesù per questo rito che li contraddistingueva fin dalle origini. Così Paolo saluta la comunità che si ritrova nella casa di Prisca e Aquila (Rm 16,5). L'appellativo di chiesa domestica, dunque, nasce proprio legata alla celebrazione eucaristica, vissuta nelle case da parte della comunità cristiana di un luogo particolare. La visione dei Padri della Chiesa, come abbiamo visto, non ha più questo riferimento diretto all'eucaristia celebrata nelle case. Le motivazioni sono facilmente intuibili. L'espansione del cristianesimo e il profondo mutamento liturgico dei primi

secoli rendono impossibile un riferimento concreto ad una comunità ecclesiale che si raduna in una casa. Eppure, forse è proprio questo preciso riferimento eucaristico che oggi rende la migliore ragione teologica dell'appellativo *veluti ecclesia domestica*, attribuito alla famiglia cristiana. Il sacramento dell'eucaristia è il sacramento fondamentale della comunione. Non a caso nella seconda epiclesi delle anafore si chiede che lo Spirito santo unisca in maggiore unità ecclesiale coloro che parteciperanno al Corpo del Signore: la comunione al corpo sacramentale di Cristo unifica nell'amore il corpo ecclesiale di Cristo. La famiglia cristiana è quella piccola comunità ecclesiale che nasce da un amore che lo Spirito Santo, invocato nell'epiclesi liturgica, trasforma a immagine della carità di Cristo, «quasi consacrando» l'unione coniugale degli sposi. Un passo importante della *Familiaris Consortio* rende ragione di questa prospettiva:

La comunione tra Dio e gli uomini trova il suo compimento definitivo in Gesù Cristo, lo Sposo che ama e si dona come Salvatore dell'umanità, unendola a Sé come suo corpo. Egli rivela la verità originaria del matrimonio, la verità del «principio» (cfr. Gen 2,24; Mt 19,5) e, liberando l'uomo dalla durezza del cuore, lo rende capace di realizzarla interamente. Questa rivelazione raggiunge la sua pienezza definitiva nel dono d'amore che il Verbo di Dio fa all'umanità assumendo la natura umana, e nel sacrificio che Gesù Cristo fa di se stesso sulla Croce per la sua Sposa, la Chiesa. In questo sacrificio si svela interamente quel disegno che Dio ha impresso nell'umanità dell'uomo e della donna, fin dalla loro creazione (cfr. Ef 5,32s); il matrimonio dei battezzati diviene così il simbolo reale della nuova ed eterna Alleanza, sancita nel sangue di Cristo. Lo Spirito, che il Signore effonde, dona il cuore nuovo e rende l'uomo e la donna capaci di amarsi, come Cristo ci ha amati. L'amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato, la carità coniugale, che è il modo proprio e specifico con cui gli sposi partecipano e sono chiamati a vivere la carità stessa di Cristo che si dona sulla Croce (GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Familiaris Consortio*, 13).

Alcuni autori contemporanei prendono le distanze da questa terminologia. Cito due nomi fra tutti all'interno del panorama italiano. Nel *Trattato sulla Chiesa*, scritto a due mani da Serena Noceti e Severino Dianich, si sottolinea come le situazioni concrete esistenziali nelle quali è celebrato e vissuto il matrimonio cristiano siano talmente diverse l'una dall'altra, da rendere spesso inadeguato l'appellativo di "chiesa domestica". Inoltre, secondo una prospettiva rigorosa non si precisa in quale senso si adoperi il termine "chiesa" e l'analogia potrebbe facilmente cadere nell'equivoco. Il termine, tuttavia, nonostante questa e altre posizioni critiche, continua a essere usato spesso sia da vari autori che dal magistero. Piuttosto, abbiamo un interessante dibattito teologico sul fondamento sacramentale dell'espressione "chiesa domestica". Gli autori discutono se debba essere intesa come radicata sul fondamento sacramentale del battesimo o del matrimonio. Anche qui alcuni esempi. Riferendosi ai testi evangelici, dove troviamo affermata la presenza del Signore

nella riunione di due o tre nel suo nome, F. Bourg ritiene che l'ecclesialità della famiglia cristiana, l'essere "chiesa domestica", sia fondata prima di tutto sul battesimo.³ Altri autori, invece, propendono per dare consistenza al sacramento del matrimonio, in linea maggiore, mi sembra, con la prospettiva del magistero. Il linguaggio della liturgia unisce i due sacramenti. Secondo il *Rito del Matrimonio*, il sacerdote si rivolge con queste parole agli sposi per accogliere il loro consenso nuziale: "Siete venuti nella casa del Padre, perché il vostro amore riceva il suo sigillo e la sua consacrazione davanti al ministro della Chiesa e davanti alla comunità. Voi siete già consacrati mediante il battesimo: ora Cristo vi benedice e vi rafforza con il sacramento nuziale". Mi permetto di citare due affermazioni di Germano Pattaro con le quali egli inquadra perfettamente la questione: "solo una buona ecclesiologia è fonte di una buona teologia del matrimonio" e "una buona teologia del matrimonio fa da revisore critico per verificare la bontà della ecclesiologia in cui si esprime la comunità dei credenti" (*Gli sposi servi del Signore*, EDB, Bologna 1979, p. 125s). Come è stato messo in evidenza in una recente tesi in via di pubblicazione, la seconda frase presenta una prospettiva che appartiene più propriamente al pensiero di Germano Pattaro e ne mostra la singolare originalità.

3. Il sacramento del matrimonio: momento sorgivo della novità sponsale cristiana e del suo ministero

Nella visione biblica, la coppia uomo-donna nasce nel progetto di Dio per strappare l'*Adam*, cioè il singolo essere umano, alla minaccia della solitudine esistenziale (cf Gn 2,18-24). Per questo Dio trae dalla costola dell'*Adam* colei che lo potrà guardare negli occhi in modo paritario: è il senso profondo dell'aiuto "che gli corrisponda" (Gn 2,18). E ogni coppia di sposi sa bene come il guardarsi fisso negli occhi appartiene alla grammatica dell'amore, nei momenti di maggiore affetto come in quelli di contrapposizione dialettica. Il progetto di Dio sulla coppia è intrinsecamente aperto alla sua perfezione sacramentale. I vescovi italiani parlano chiaramente di una novità che si realizza attraverso l'evento sacramentale del matrimonio:

L'amore coniugale cristiano è nel mondo presenza e testimonianza della grazia del Salvatore, che purifica, rinnova ed eleva la realtà umana. Nell'incontro sacramentale Gesù Cristo dona agli sposi un nuovo modo di essere per il quale sono come configurati a lui sposo della Chiesa e posti in un particolare stato di vita entro il popolo di Dio. Così gli sposi, mediante il sacramento, ricevono quasi una consacrazione che attinge, trasformandola, tutta la loro esistenza coniugale (cf. GS 48). Nell'incontro sacramentale il Signore affida ai coniugi anche una missione per la Chiesa e per il mondo, arricchendoli di doni e di ministeri particolari (cf. LG 11). La vita nuova della grazia e gli aiuti necessari per vivere in conformità al nuovo modo di essere e di agire costituiscono il dono specifico del sacramento del matrimonio (ESM 44).

La grazia del matrimonio fa tendere il loro amore verso la pienezza della dedizione reciproca, verso quella verità cristologica che costituisce il grande mistero del rapporto santificante fra l'amore di Cristo verso la Chiesa sua sposa

e l'amore coniugale fra battezzati. Le dimensioni originarie dell'amore coniugale, la fedeltà, l'indissolubilità e l'apertura alla vita, sono modellate in una nuova relazione con l'amore santificante di Cristo, nella sua dedizione totale alla verità del Padre e alla solidarietà con l'umanità intera. Questa novità di grazia non riguarda solamente la vita degli sposi ma costituisce un'autentica novità ecclesiale. La Chiesa è rinnovata ogni volta che due battezzati celebrano il sacramento del matrimonio e lo Spirito Santo invocato scende sul loro patto, consacrandone la relazione:

Già membri della Chiesa e partecipi della sua missione con il battesimo, gli sposi ora sperimentano un modo nuovo di essere nella comunità cristiana diventando, in forza del sacramento, "testimoni e operatori della fecondità della madre Chiesa" (LG 41). Sono in tal modo chiamati a vivere il sacerdozio profetico e regale di Cristo, ricevuto con il battesimo, in forme e contenuti nuovi, secondo uno stile coniugale e con le realtà proprie della loro esistenza. Per questo la coppia e la famiglia cristiana si possono dire quasi una chiesa domestica (cf. LG 11), cioè comunità salvata e che salva; essa infatti, in quanto tale, non solo riceve l'amore di Gesù Cristo che salva, ma lo annuncia e lo comunica vicendevolmente agli altri (ESM 47).

Da questa novità di grazia deriva una legge nuova, secondo le esigenze dell'amore sponsale. La vita morale degli sposi cristiani non si presenta, quindi, come un'imposizione dall'esterno, ma "un'esigenza della vita di grazia, un frutto dello Spirito che agisce nel cuore degli sposi e li guida alla libertà dei figli di Dio" (ESM 50). Secondo il progetto del Creatore, fin dalle origini la coppia uomo-donna vive una realtà di comunione nel confronto reciproco fra le proprie differenze. Questa dimensione profondamente umana tende in se stessa, all'interno della vita coniugale sacramentale, verso un ministero reciproco da parte degli sposi cristiani.

La personalità coniugale della coppia-famiglia, mediante la grazia del sacramento ricevuto, svolge il suo specifico ministero / missione di coniugare non solo nei confronti della propria personalità di coppia e del corpo familiare, ma anche del corpo ecclesiale e corpo del mondo. Il ministero coniugale è veramente posto nel cuore della Chiesa come elemento (cifra) di comunione e di coniugalità. Soprattutto tenendo conto che nell'atto costitutivo della Chiesa, Cristo Sposo ha congiunto a sé nel dono totale sia la stessa Chiesa, sua sposa, sia l'umanità assunta nel mistero del Verbo Incarnato⁴.

All'interno della famiglia cristiana sorge un ministero specifico in vista della umanizzazione della vita, attraverso l'affettività e la tenerezza. Due sposi così l'esprimono: "La famiglia è la sede più profonda della catalizzazione degli affetti; vale a dire le tensioni e le difficoltà dovute alla crescita dell'individuo vengono sintetizzate nell'affettività familiare [...] E la famiglia ha questo compito: essere portatrice di tenerezza"⁵.

L'umanizzazione della vita è parte integrante dell'evangelizzazione. L'annuncio della buona vita del Vangelo, allora richiede la sinergia dei ministri ordinati e delle famiglie. Su questa necessaria collaborazione esistono valide indicazioni nei documenti della CEI, come, per esempio, in *Sulle orme di Aquila e Priscilla. La formazione degli operatori*

di pastorale «con e per» la famiglia, pubblicazione a cura dell'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia. Per quanto sia ovvio, non è assolutamente da passare sotto silenzio che, in modo specifico e proprio, la ministerialità della coppia si esercita verso i figli che Dio le ha donato. Il ministero degli sposi cristiani non è tanto assimilabile a quello del catechista, ma dell'evangelizzatore. Si gioca sui *praeambula fidei*, sulla trasmissione della fede, ancora prima su quella particolare pre-evangelizzazione che consiste nel far percepire il calore dell'essere amati e accolti. Certamente, in seconda battuta troviamo la responsabilità di un'educazione al tempo stessa cristiana e umana, ecclesiale e civile, come nel suscitare il senso interiore del dovere, l'apertura alla responsabilità, alla fedeltà. Nella tradizione della Chiesa, da sempre la missione di un'apertura alla fecondità è sempre stata unita alla responsabilità educativa verso i figli ricevuti in dono. Tommaso d'Aquino ricorda come il bene dei figli (il *bonum prolis* come lo si chiama da Agostino in poi) non deve essere inteso come la sola procreazione dei figli, ma anche l'educazione degli stessi, alla quale come al fine principale è orientato il compito dell'uomo e della donna, esercitato nella comunione coniugale (cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, Suppl. 49, 2, ad 1m). La preghiera degli sposi resta la prima e ultima soglia di questa ministerialità della coppia verso i propri figli. Ha radice biblica nella benedizione dei patriarchi ai figli. Spesso costituisce quell'accompagnamento, carico di affetti e apprensioni, che prosegue anche quando i figli abbandonano la casa paterna per intraprendere il proprio cammino personale. Anche nei casi di allontanamento dalla fede o dalla fede praticata in modo ecclesiale, la preghiera occupa gli spazi dell'attesa paziente, a volte affidando a Dio l'esaudimento di se stessa.

Infine, il ministero della coppia cristiana si esprime in diversi campi che mostrano come la famiglia stessa sia chiamata ad aprirsi ad una missione dal volto ecclesiale. Nella prospettiva sopra accennata della chiesa domestica, nella Chiesa particolare vivono le famiglie cristiane che, come Chiese domestiche, hanno un posto e un compito insostituibile per l'annuncio del Vangelo. I coniugi perciò in forza del loro ministero non sono soltanto l'oggetto della sollecitudine pastorale della Chiesa, ma ne sono anche il soggetto attivo e responsabile in una missione di salvezza che si compie con la loro parola, la loro azione e la loro vita (ESM 59).

Dalla grazia sacramentale gli sposi sono consacrati per un ministero verso la propria famiglia e la comunità ecclesiale. I principali luoghi dove esercitare questo ministero vanno dalla testimonianza di vita nello Spirito all'educazione cristiana dei figli; dalla preparazione dei fidanzati al matrimonio all'evangelizzazione di sposi e famiglie (cfr. AA 11; ESM 104). Nei giorni che attraversiamo, non possiamo dimenticare quella forma eminente della

missione ecclesiale dei coniugi che consiste nell'ospitalità. Sui testi di Rm 12,13 e di Giovanni Crisostomo, Paolo VI ricordava come “nel nostro tempo, così duro per molti, quale grazia essere accolti ‘in questa piccola chiesa’, di entrare nella sua tenerezza, di scoprire la sua maternità, di sperimentare la sua misericordia, tanto è vero che un focolare cristiano è il volto ridente e dolce della Chiesa. È un apostolato insostituibile” (PAOLO VI, *Allocuzione alle Équipes Notre-Dame*, 4 maggio 1970).

I coniugi cristiani hanno una responsabilità tutta propria verso l'evangelizzazione dell'intera società umana. Il matrimonio cristiano “rappresenta un momento particolare della mediazione fra Chiesa e mondo, fra il Vangelo e la storia e ne rende vivo il reciproco dialogo” (ESM 110). Diventano sempre più urgenti e delicate le azioni per “rendere più umana, e cioè più consona alle esigenze della giustizia, la convivenza sociale” (ESM 114). Gli sposi cristiani sono tenuti ad essere presenti nei vari organismi della società civile: legislativi, economici, assistenziali, sanitari e previdenziali, sindacali e culturali, soprattutto nel settore dei mass-media. Avvenimenti e vicende recentissime della nostra storia sociale e civile rendono particolarmente attuali le parole dei vescovi nel documento che fa da trama a queste riflessioni:

Vi sono oggi anche gravi problemi di natura giuridica, quali il diritto di famiglia e la nuova condizione della donna. Essi hanno importanti ripercussioni sulla vita degli sposi e sui rapporti fra genitori e figli. Tali gravi e urgenti problemi chiedono di essere affrontati da tutti con lo scopo di elaborare soluzioni che rappresentino un effettivo aiuto a quanti si preparano al matrimonio e agli sposi e genitori che intendono viverne tutti i valori umani e sociali (ESM 116).

* Il testo qui offerto riprende la relazione svolta al Centro pastorale “Cardinale Urbani”, in occasione del convegno organizzato dal Centro di studi teologici “Germano Pattaro” su *Il sacramento del matrimonio: una buona notizia per l'oggi. A quarant'anni dal documento della CEI “Evangelizzazione e sacramento del matrimonio”* (13 marzo 2015). L'Autore è docente di Teologia sacramentaria alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale di Firenze.

¹ CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, n. 38 [28 ottobre 2010], in “Il Regno - documenti”, 55, n. 1088, p. 616.

² Il testo scritto è datato 21 ottobre 1963, mentre Fiordelli parlò il 17 ottobre; cfr. B. PETRÀ, “Bishop Pietro Fiordelli...”, in “INTAMS Review” 19 (2013) 1, p. 32.

³ Cf F. BOURG, *Where Two or Three are Gathered. Christian Families as Domestic Churches*, Notre Dame (IN) 2004.

⁴ F. PILLONI, *Quando lo sposo è con loro*, Effatà, Cantalupa (TO) 2005, p. 142, n. 30. Don Francesco Pilloni è Responsabile formativo del Master in Scienze del matrimonio e della famiglia attivato dall'Ufficio nazionale per la pastorale familiare della Conferenza Episcopale Italiana in collaborazione con il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II, nonché collaboratore dell'Ufficio per la pastorale familiare della Conferenza Episcopale Italiana per sviluppi teologici, conferenze, convegni.

⁵ G. AVANTI - M. AVANTI, *Spiritualità in carne ed ossa. Un mondo da scoprire per la coppia*, Paoline, Milano 1999, pp. 27s.



TESTIMONIANZA DI UNA DONNA DAL SINODO

Lucetta Scaraffia

Pubblichiamo, per gentile concessione dell'Autrice, un articolo nel quale Lucetta Scaraffia - docente all'Università di Roma La Sapienza e prima editorialista donna dell'"Osservatore Romano" - offre una testimonianza della propria partecipazione in qualità di uditrice al Sinodo ordinario dei Vescovi "La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo" (4-25 ottobre 2015). Il testo dell'articolo è già apparso in lingua francese in "Le Monde". Lucetta Scaraffia ha offerto di persona tale testimonianza in un incontro tenutosi a Venezia il 22 novembre scorso, organizzato dal Centro Pattaro e dalle Parrocchie di Carpenedo, Tolentini, S. Pantalon.

Me lo sono ripetuta tante volte, in queste tre settimane di sinodo, per frenare la ribelle impazienza che mi assaliva: in fondo mi hanno invitata, e mi hanno fatto perfino parlare. Proprio me, una "femminista storica" (come ho letto in un blog fiammingo), non troppo dotata - lo hanno sicuramente capito - di diplomazia e di pazienza.

Per una donna come me, che ha fatto il Sessantotto e il femminismo, che ha insegnato in una università statale e partecipato a comitati e gruppi di lavoro d'ogni tipo, questa è veramente un'esperienza inedita. Perché, anche se mi è capitato - quando ero giovane e le donne erano ancora poche in certi ambienti culturali e accademici - di trovarmi in qualche occasione a essere l'unica donna presente, si trattava pur sempre di uomini che una qualche dimestichezza con le donne la avevano: come minimo, erano sposati, e magari avevano delle figlie.

La cosa che più mi ha colpita nel gruppo di cardinali, vescovi e sacerdoti che componevano l'assemblea dei padri sinodali era la loro estraneità alle donne, la loro poca dimestichezza a trattare con donne considerate inferiori, come le suore che di solito li servono a casa. Naturalmente non per tutti - con qualcuno di loro avevo anche dei legami di amicizia che precedevano il sinodo - ma per quanto riguarda la stragrande maggioranza l'imbarazzo a trattare con una donna come me era palpabile, soprattutto all'inizio. Intanto, nessun cenno di quell'abituale cavalleria che ancora si incontra, soprattutto negli uomini non più giovani, come sono loro. Con somma disinvoltura, mi tagliavano la strada per le scale, mi passavano davanti al buffet durante la pausa caffè. Finché il cameriere, impietosito, mi chiedeva cosa volevo bere...

In seguito, quando abbiamo cominciato a conoscerci meglio, soprattutto durante i lavori nei circoli minori, gli alti ecclesiastici hanno cominciato a mostrarmi simpatia. Naturalmente, a modo loro: cioè trattandomi come una mascotte, e comunque con paternalismo, anche se magari abbiamo la stessa età o addirittura sono più giovani di me. Fin dall'ingresso tutto sembrava congiurare per farmi sentire un'estranea: nonostante i miei "passi" sinodali, subivo controlli rigidissimi, con il tentativo di requisirmi smartphone e tablet. Ogni volta, mi scambiavano per una giornalista nel migliore dei casi, se non per una donna delle pulizie. Poi hanno cominciato a conoscermi, e quindi a trattarmi con gentilezza e rispetto. Quando, dopo tre o quattro giorni, le guardie svizzere in alta uniforme che custodivano l'ingresso sono scattate sull'attenti al mio

passaggio mi è sembrato di toccare il cielo con un dito! Ma, comunque, ero una presenza solo tollerata: non "timbravo il cartellino" all'inizio dei lavori, come i padri sinodali, né potevo intervenire se non nello spazio finale concesso a noi uditori, né votare. Anche nei circoli minori, oltre a non votare, non potevo proporre modifiche al testo in discussione, e in teoria non avrei potuto neppure parlare: gentilmente, ogni tanto veniva richiesto il mio parere e io, preso coraggio, ho cominciato ad alzare la mano, e a farmi un po' valere. Durante l'ultima riunione, ho potuto perfino proporre delle modifiche! Insomma, tutto contribuiva a farmi sentire inesistente.

Anche i miei interventi nel gruppo di lavoro cadevano quasi tutti nel vuoto: per esempio, ho provato a far presente che nel diciannovesimo capitolo del vangelo di Matteo Gesù parla di ripudio e non di divorzio, e che nella situazione storica in cui viveva significava ripudio della moglie da parte del marito. E che quindi l'indissolubilità che difende Gesù non è un dogma astratto, ma una protezione per le persone più deboli della famiglia, le donne. Come se avessi parlato al vento: hanno continuato a dire che Gesù era contro il divorzio.

Ho provato a scambiare queste mie riflessioni con le poche altre donne presenti: mi guardavano sorprese, per loro questo trattamento era ovvio. Del resto, la maggior parte di loro era venuta come membro di una coppia, e al momento dell'intervento finale avrei ascoltato improbabili racconti di matrimoni irreali letti a metà con il marito. Unica che si discostava da questo clima di rassegnazione una giovane e battagliera suora che ha scoperto, nel corso di uno scambio di saluti con il papa, che le quattro lettere che la sua associazione gli aveva mandato - chiedendo più spazio per le religiose - non gli erano mai state recapitate. Ho capito che le suore, essendo tante, molto più dei religiosi, fanno paura: se entrano loro, noi siamo schiacciati, mi dicevano. Così, meglio far finta che non esistano... Davanti ai miei occhi interessati e stupiti, la Chiesa mondiale ha preso corpo e identità: certo, la differenza degli schieramenti fra chi vuole cambiare qualcosa e chi vuole solo difendere l'esistente c'è, ed è netta. E poi c'è una palude che non si schiera, dice cose vaghe, e aspetta di vedere come va il dibattito. I conservatori assicurano i poveri fedeli che seguire le norme non è un fardello disumano, perché Dio li aiuterà con la grazia. E parlano con linguaggio fiorito della felicità del matrimonio cristiano, del "canto nuziale", di "Chiesa domestica",

di “Vangelo della famiglia”. In sostanza, di una famiglia perfetta che non esiste, ma che le coppie invitate sono previste testimoniare con la loro storia. Forse ci credono anche. Non vorrei essere nei loro panni.

I progressisti sono più diversi tra loro, alcuni più audaci parlano perfino di donne e di violenza domestica, e si distinguono perché parlano sempre di misericordia. Naturalmente, invece, le famiglie perfette non hanno bisogno di misericordia.

Misericordia è la parola chiave del sinodo: nei gruppi di lavoro, la lotta degli uni è cancellare sempre questa parola dal testo, degli altri è difenderla e moltiplicarla. In fondo, non è neppure difficile: mi immaginavo una situazione teologicamente più complessa, più difficile da decifrare da una esterna come me.

Ma a poco a poco capisco che è in atto un cambiamento profondo: accettare che il matrimonio sia una vocazione, così come è sempre stata considerata la vita religiosa, è un grande passo in avanti. Significa riconoscere il significato profondo dell’Incarnazione, che ha dato un valore spirituale a ciò che si fa con il corpo, e quindi anche alla sfera sessuale considerata via spirituale, sia nella castità che nella vita coniugale. Ed è altrettanto importante l’insistenza sulla vera intenzione di fede, sulla preparazione al sacramento: è finito il tempo di un’adesione di facciata, di un perbenismo senza vera scelta consapevole. La grande proposta di Gesù, per il quale l’unica cosa che conta è l’intenzione del cuore, sta diventando prassi reale. E questo significa che stiamo facendo passi importanti nella comprensione della sua parola. Nelle mille polemiche centrate sulla dottrina o sulla normativa questo livello sembra non esistere, ma se si guarda bene si intravede, ed è senza dubbio un cambiamento positivo.

Durante le lunghe ore dei dibattiti dell’assemblea, osservo affascinata l’eleganza dei padri: tutti in “alta uniforme”, con le tonache nere filettate di viola o di rosso, con le papaline viola o rosse, alcuni con una elaborata mantellina, tutti con lunghe file di piccoli bottoni colorati. Gli orientali poi sfoggiano cuffie di velluto ricamate d’oro o d’argento, cappelli alti neri o rossi. Il più elegante di tutti ha una lunga tonaca viola: scoprirò alla fine che si tratta di un vescovo anglicano. Un domenicano, con la tonaca bianca, ogni tanto, da lontano, viene scambiato per il papa, che democraticamente si mescola a noi nella pausa caffè. Veramente vengono da tutto il mondo, veramente la Chiesa è cattolica: in genere i vescovi che provengono dai paesi già coloniali parlano la lingua del vecchio conquistatore, francese, inglese, portoghese. Coloro che provengono

dall’Europa dell’est parlano italiano. Mi accorgo di quanti vescovi ci siano in India, in Africa. Ognuno è un pezzo di storia e di realtà, sia se parla dei suoi problemi concreti sia se si limita a tirate teoriche in difesa della famiglia. E così scopro che i più rigidi difensori della tradizione sono coloro che vivono in paesi dalla realtà più difficile, come gli orientali, gli slavi, gli africani. E perfino un cardinale europeo. Chi ha conosciuto le persecuzioni del comunismo propone di resistere con la stessa durezza e intransigenza alle lusinghe della modernità, chi vive in paesi dalla realtà difficile e sanguinosa, dove la stessa identità cristiana è in pericolo, pensa che solo la fermezza nelle regole può aiutare a difendere la religione in pericolo.

Tranne rari e da me apprezzatissimi casi, tutti parlano un linguaggio autoreferenziale, quasi sempre incomprensibile a chi è al di fuori della ristretta cerchia del clero e di quelli che collaborano molto da vicino: affettività invece di sessualità, naturale per dire non modificabile, “sessualità matura”, “arte dell’accompagnamento”... E quasi tutti pensano che basterebbe fare buoni corsi di preparazione al matrimonio per risolvere tutto, magari anche un po’ di catechismo prima delle nozze.

Dalla realtà, emergono invece tante situazioni diverse e complicate: in particolare, il problema dei matrimoni misti che, se pure con modalità diverse, si riscontra in tutto il mondo. I problemi sono molti e diversi, ma ce n’è uno che viene condiviso in tutti i casi: la religione cattolica è l’unica a prevedere l’indissolubilità del matrimonio, e quindi i poveri cattolici si ritrovano spesso abbandonati e nell’impossibilità di risposarsi. Molti padri difendono con fierezza le loro famiglie tradizionali, senza pensare che quasi sempre si tratta di situazioni che penalizzano le donne. Ma le donne sono quasi invisibili, e quando ne parlo, con forza, nel mio intervento, lamentando la loro assenza anche quando si discute un tema come la famiglia, vengo considerata “molto coraggiosa”. Molti applausi, perfino un buon numero di padri che mi ringrazia: rimango un po’ sorpresa, ma poi capisco che parlando io con chiarezza ho evitato loro di fare altrettanto.

In questa ridda di sensazioni contraddittorie - fra la rabbia di una evidente esclusione, e la soddisfazione di essere comunque lì - non posso che pensare a come è straordinario, al giorno d’oggi, partecipare ad una assemblea che si apre con il canto del *Veni creator Spiritus* e si conclude con il *Te Deum*. Ma proprio per questo sento più forte il dolore per l’esclusione ingiusta delle donne da questa che in sostanza è una riflessione sul rapporto dell’umanità tutta, quindi donne e uomini, con Dio.

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXVIV, n. 1 Gennaio-Marzo 2016 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1

“CHI CI SEPARERÀ...?”

Card. Angelo Scola

UOMO DEL VANGELO E DELLA CHIESA

† *Card. Marco Cè*

UOMO DI CHIESA IN DIALOGO CON LA CULTURA

Mons. Gianni Bernardi

DON BRUNO E IL CENTRO PATTARO

Marco Da Ponte

DON BRUNO E “APPUNTI DI TEOLOGIA”

Leopoldo Pietragnoli



_____ pag. 7

LA SETTIMANA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Davide Mozzato

Mons. Francesco Moraglia

VERSO IL 500° ANNIVERSARIO DELLA RIFORMA



_____ pag. 10

IL MINISTERO DEGLI SPOSI CRISTIANI

Fra Valerio Mauro



_____ pag. 14

TESTIMONIANZA DI UNA DONNA DAL SINODO

Lucetta Scaraffia

Il Centro di studi teologici “Germano Pattaro” è sostenuto dai contributi degli amici.
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:
Centro di studi teologici “Germano Pattaro”, S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 11 marzo 2016.

**APPUNTI
DI TEOLOGIA**
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
“Germano Pattaro”
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini,
Paolo Emilio Rossi,
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione & stampa:
D'ESTE Grafica & Stampa
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 528.56.67
Fax 041 244.77.38
E-mail: info@grafichedeste.it